

Il suono del disco che cade sul piatto è un sospiro veloce, che sa appena un po' di polvere. Quello del braccio che si stacca dalla forcilla è un singhiozzo trattenuto, come uno schioccare di lingua, ma non umido, secco. Una lingua di plastica. La puntina, strisciando nel solco, sibila pianissimo e scricchiola, una o due volte. Poi arriva il piano e sembrano le gocce di un rubinetto chiuso male e il contrabbasso, come il ronzio di un moscone contro il vetro chiuso di una finestra, e dopo la voce velata di Chet Baker, che inizia a cantare *Almost Blue*.

A starci attenti, molto attenti, si può sentire anche quando prende fiato e stacca le labbra sulla prima *a* di *almost*, così chiusa e modulata da sembrare una lunga *o*. *Almost-blue...* con due pause in mezzo, due respiri sospesi da cui si capisce, si *sente* che sta tenendo gli occhi chiusi.

Per questo mi piace *Almost Blue*. Perché è una canzone che si canta a occhi chiusi.

Io, con gli occhi chiusi, ci sto sempre, anche se non canto. Sono cieco, dalla nascita. Non ho mai visto una luce, un colore o un movimento.

Ascolto.

Scandaglio il silenzio che mi circonda, come uno scanner, uno di quegli apparecchi elettronici che spazzano l'etere a caccia di suoni e di voci e si sintonizzano automati-

camente sulle frequenze occupate. So usarli benissimo, gli scanner, quello che ho dentro la testa da venticinque anni, fin da quando sono nato e quello che tengo in camera mia, accanto al giradischi. Se avessi degli amici, se ne avessi, di sicuro mi chiamerebbero Scanner. Mi piacerebbe.

Io di amici non ne ho. Per colpa mia. Perché non li capisco. Parlano di cose che non mi riguardano. Dicono *lucido*, *opaco*, *luminoso*, *invisibile*. Come in quella favola che mi raccontavano da bambino per farmi dormire, in cui c'era una principessa così bella e con una pelle così fine che sembrava *trasparente*. Ci ho messo tanto, tante notti sveglio a pensare, prima di capire che trasparente voleva dire che ci si poteva guardare dentro.

Per me significava che le dita ci passavano attraverso.

Anche i colori per me hanno un altro significato. Hanno una voce, i colori, un suono, come tutte le cose. Un rumore che li distingue e che posso riconoscere. E capire. L'azzurro, per esempio, con quella *zeta* in mezzo è il colore dello zucchero, delle zebre e delle zanzare. I vasi, i viali e le volpi sono *viola* e *giallo* è il colore acuto di uno strillo. E il *nero*, io non riesco a immaginarlo ma so che è il colore del *nulla*, del *niente*, del vuoto. Però non è solo una questione di assonanza. Ci sono colori che per me significano qualcosa per l'idea che contengono. Per il *rumore* dell'idea che contengono. Il verde, per esempio, con quella *erre* raschiante, che gratta in mezzo e prude e scortica la pelle, è il colore di una cosa che brucia, come il sole. Tutti i colori che iniziano con la *b*, invece, sono belli. Come il *bianco* o il *biondo*. O il *blu*, che è bellissimo. Ecco, ad esempio, per me una bella ragazza, per essere davvero bella, dovrebbe avere la pelle bianca e i capelli biondi.

Ma se fosse veramente bella, allora avrebbe i capelli blu.

Ci sono anche colori che hanno una forma. Una cosa

rotonda e grossa è sicuramente rossa. Ma le forme non mi interessano. Non le conosco. Per conoscerle bisogna toccarle e a me toccare non piace, non mi piace toccare la gente. E poi con le dita sento solo le cose che ho attorno, mentre con le orecchie, con quello che ho dentro la testa, posso arrivare lontano. Preferisco i rumori.

Per questo uso lo scanner. Tutte le sere, salgo in camera mia e metto sul piatto un disco di Chet Baker. Sempre lo stesso, perché mi piace il suono della sua tromba, tutte quelle *p*, piccole e profonde, che mi girano attorno e mi piace la sua voce che canta piano, come se venisse da dietro la gola e facesse fatica a uscire e per farlo si dovesse soffiare con tanto impegno da dover chiudere gli occhi. Soprattutto quel pezzo, *Almost Blue*, che io punto per primo, anche se è l'ultimo. Così tutte le sere e tutte le notti aspetto che *Almost Blue* mi scivoli lentamente in fondo alle orecchie, che la tromba, il contrabbasso, il pianoforte e la voce diventino la stessa cosa e riempiano il vuoto che ho dentro la testa.

Allora, accendo lo scanner e ascolto le voci della città.

Io, Bologna, non l'ho mai vista. Ma la conosco bene, anche se probabilmente è una città tutta mia. È una città grande: almeno tre ore.

L'ho sentito una volta che mi sono sintonizzato sul CB di un camion e l'ho seguito per tutto il tempo che è rimasto nel raggio del mio scanner. Da quando è entrato finché non l'ho sentito sparire all'improvviso, il camionista ha sempre parlato con qualcuno, guidato e parlato, guidato e parlato, per tutta la mia città.

– Qui Rambo, qui Rambo... chi mi copre? Sono appena entrato al casello di Rimini sud... occhio perché c'è la Finanza in uscita...

Qui Rambo... vieni avanti El Diablo... ho una dritta

per un pompino... tangenziale, uscita Casalecchio di Reno, angolo distributore... chiedere di Luana...

Qui Rambo... chi sei, Maradona? Senti un po', come sarebbe che El Diablo è incazzato? Non lo sapeva che la Luana è un travestito? Se lo copri digli che mi sto fermando a dormire al Parma 2 e che lo aspetto lí... e che vada bene a farsi dare nel cu...

Cessano di colpo le voci che corrono sulle strade, troncate all'improvviso. La mia città ha un perimetro netto, definito dal silenzio, un bordo, come quello di un tavolo sospeso nel nulla. Oltre il bordo c'è un abisso che le inghiotte, piú nero del nero. E vuoto.

A volte, invece, mi sintonizzo sulla centrale operativa della questura e ascolto la voce gracchiante delle volanti. È come se stessi sospeso nel cielo nero della mia città e avessi decine di orecchie che corrono dovunque, nel buio.

- Volante 4 a Centrale... abbiamo un incidente grave sulla via Emilia... serve un'ambulanza con la massima urgenza...

- Qui Volante 2... siamo davanti alla Banca Cooperativa... l'allarme suona ma non c'è nessuno...

- Fammi subito un terminale su questa targa... A come Ancona, D come Domodossola...

- Allora... il giovane, qui, è senza precedenti penali ma la ragazza è minorenni e non ha i documenti... che si fa?

- Ricevuto... ci portiamo in zona...

- Overdose, cazzo... questo ci muore in macchina...

- Siena Monza 51... Siena Monza 51...

- Vieni avanti, Siena Monza...

- Allora senti, siamo in viale Filopanti, angolo via Galliera e abbiamo qui una negra senza documenti...

La voce è forte, tutta di naso, come se avesse il raffreddore. Dietro, in sottofondo, c'è il ringhio verde delle auto

che passano e quello sottile, ronzante e azzurro, dei motorini. Dietro, ancora piú sotto, tanto che quasi si confonde con la tromba di Chet Baker, voci acute, che pungono appena, «no, io non viene... hai male, io non viene...» E un'altra, piú forte, voce grossa, voce rossa, «oh, sta' qui... dove cazzo vai? Ne vuoi un'altra? Eh? Ne vuoi ancora?»

Quando voglio scendere e fermarmi ad ascoltare una storia, allora lascio che lo scanner si sintonizzi sui cellulari.

– Che cazzo fa quello lí con le cuffie?

Musica, dietro. Lontana. Soltanto il pulsare continuo di una batteria elettronica, filtrata da qualcosa di spesso, forse un muro. Davanti, il fruscio verdissimo di un GSM e dentro un'altra voce, dal fondo liquido, che gorgoglia appena sotto le *elle* e le *erre*.

– Merda se sono in cassa... pronto? oh, senti un po', Lalla, dov'è il rave? Qua non lo sa nessuno...

– Che cazzo fa quello lí con le cuffie?

Meno liquida, questa, e piú appannata, fumosa, come velata da una nebbia densa. Sta a metà tra il pulsare lontano della musica e la voce che parla nel GSM.

– Oh, Tasso... che cazzo fa quello lí con le cuffie?

– Va' a cagare, Misero... che cazzo ne so? Sarà un buttafuori...

– Ha le cuffie da fonico...

– Allora sarà un fonico... pronto Lalla? Ci sei? Merda, Tasso... ha messo giú! E adesso chi ce lo dice dov'è il rave?

– Chiediamolo al fonico...

– Ecco, bravo... chiedilo al fonico e togliti dal cazzo... Pronto, Lalla?

– Oh, Tasso... non è un fonico, è uno schizzatissimo che dice di avere del gran fumo. Che cazzo ci farà quello lí con le cuffie...

Quando la storia non mi interessa piú, quando non la

capisco piú, spingo il pulsante che cambia sintonia e vado avanti. Continuo cosí per tutta la notte, perché quando non puoi vedere la luce dormire di giorno o di notte è la stessa cosa. Continuo a scandagliare il nero, incrociando a volte il raschiare sottile di altri scanner che incontrano il mio. Ascoltando le voci della città.

Quando mi stanco, spengo tutto.

Silenzio. Solo il fruscio sottile del silenzio che mi ronzava, piano, nelle orecchie.

Solo Chet Baker che canta *Almost Blue*.